

Basta violenza»



Sostenitori del governo ad interim cercano riparo durante gli scontri. Accanto, i blindati dell'esercito FOTO DI MUHAMMAD HAMED/REUTERS



«I morti, prezzo alto ma accettabile per evitare la dittatura islamista»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Quello in atto non è un golpe militare ma la seconda fase di una rivoluzione iniziata due anni fa. Coloro che combatterono allora il regime corrotto e dispotico di Hosni Mubarak, in nome della libertà, del pluralismo, dei diritti civili e della trasparenza, sono gli stessi che sono tornati in piazza prima e dopo il 3 luglio per dire no alla dittatura islamista che Mohamed Morsi e i Fratelli musulmani stavano mettendo in atto. La rivoluzione, quella vera, non è mai un pranzo di gala e, purtroppo, deve mettere in conto anche delle vittime». A parlare è Mahmoud Badr, 28 anni, leader di Tamarod (Ribellione), il movimento protagonista della mobilitazione anti-Morsi. Badr ha parole durissime nei confronti degli Usa: «Devono chiedere scusa al popolo egiziano - dice - per il sostegno dato al terrorismo della Fratellanza». Partendo da questa convinzione, i Tamarod hanno deciso di lanciare una campagna per rifiutare gli aiuti provenienti dal governo Usa e annullare il trattato di pace con Israele. Sono i due obiettivi della nuova petizione on line lanciata dal movimento, una iniziativa denominata «Stop aiuto straniero». Nel documento che apre la petizione, Tamarod denuncia l'«eccessiva ingerenza degli Usa negli affari interni dell'Egitto e il loro sostegno ai gruppi terroristici». Rifiutando gli aiuti di Washington e l'attuazione del trattato con Israele - sostiene Badr - l'Egitto sarebbe di nuovo «libero di proteggere i suoi confini». L'obiettivo di questa iniziativa, rimarca il leader di Tamarod, è ripristinare la completa sovranità dell'Egitto e il suo controllo sulle questioni interne, mettendo fine ad «anni di umiliazioni e dipendenza dal punto di vista politico». Quanto al presidente defenestrato, Badr taglia cor-

L'INTERVISTA

Mahmoud Badr

Il giovane leader del movimento Tamarod all'origine delle proteste anti-Morsi: «Non è un golpe ma il secondo atto della rivoluzione»

to: «Morsi ha messo gli interessi dei Fratelli musulmani al di sopra degli interessi del Paese. La sua stagione politica è finita».

L'Egitto non ha pace. I morti si contano a centinaia conseguenza del golpe militare.

«No, non è un golpe quello che è in corso, ma è la seconda fase di una rivoluzione avviata due anni fa. Ma chi allora scese in piazza contro il regime corrotto e dispotico di Hosni Mubarak, e io ero tra questi, non l'ha fatto per consegnare il Paese ad una dittatura islamista. Perché questo era il disegno dei Fratelli musulmani e del loro presidente. La comunità internazionale, in primis l'America, ha la memoria corta: dimentica, ad esempio, la manifestazione oceanica del 30 giugno contro Morsi, cancella i 22 milioni di firme raccolte da una petizione lanciata da Tamarod, in cui si chiedevano le sue dimissioni e nuove elezioni. Ma chi ha la memoria così corta

non deve poi ergersi a paladino di libertà e dettare condizioni. E questo vale anche per l'Europa».

Ma un movimento come Tamarod che si batte per la legalità e la giustizia, come può accettare la ventilata messa fuorilegge dei Fratelli musulmani?

«I Fratelli musulmani hanno cercato di occupare lo Stato e, al tempo stesso, si sono mossi come uno Stato nello Stato. Hanno provato a stringere un patto di potere con i militari, mantenendo però le proprie milizie armate. Volevano tutto: le piazze, il potere... Sono loro che avevano intenzione di mettere fuorilegge la democrazia in Egitto».

Ma l'Egitto potrà mai trovare una sua normalità attraverso le armi?

«Questa domanda dovrebbe farla ai capi della Fratellanza, non a chi, come noi di Tamarod, ha portato milioni di persone in piazza a manifestare pacificamente o a firmare una petizione, ricevendo da Morsi e dai Fratelli musulmani solo porte in faccia e aggressioni armate. Non vogliamo una dittatura militare, ma sappiamo che l'intervento dell'esercito si è reso necessario per impedire un'altra dittatura, che avrebbe cancellato ogni traccia di pluralismo e soffocato ogni libertà nel campo pubblico come negli stili di vita: la dittatura islamista».

L'intervento dell'esercito ha provocato oltre 750 morti.

«È un prezzo duro, lo so bene, del quale avremmo fatto a meno, ma tuttavia è un prezzo "accettabile" per evitare che l'Egitto sia portato alla rovina dai Fratelli musulmani con conseguenze devastanti per tutti».

Qual è oggi l'obiettivo di Tamarod?

«Andare il più rapidamente possibile a nuove elezioni e alla scrittura di una Costituzione condivisa».

Senza i Fratelli musulmani?

«Sta a loro decidere se essere parte di questo processo o combatterlo. Di certo, senza la Fratellanza armata».



L'impotenza del Grande Fratello Usa

L'ANALISI

FEDERICO ROMERO

SEGUE DALLA PRIMA

La stessa collaborazione che da decenni sostiene la pace con Israele e molti altri interessi strategici americani nell'area mediorientale? O rinunciare a quel collegamento, per così tanti aspetti essenziale, in nome di principi democratici e umanitari, che tuttavia gli Stati Uniti non hanno i mezzi per propagare effettivamente nella regione?

Per il momento il presidente sta tentando di minimizzare con deboli segnali di freddezza e una presa di distanza che non vuole ancora portare a fondo, fino alla rottura con il rinato regime egiziano. È una cautela che discende dall'assenza di leve effettive prima ancora che da principi di realismo strategico, ma quanto potrà durare?

La Casa Bianca evidentemente spera che la violenza cessi e si torni presto a una parvenza d'ordine, per poter poi sospingere i generali verso un ammorbidimento del loro regime e la riapertura di forme di dialogo politico. Ma la ferita è stata profondissima, dal campo di battaglia si uscirà con risentimenti e cicatrici ben ardue da rimarginare. Soprattutto, i generali hanno visto che la strada della loro linea dura non è sbarrata, sanno di avere in mano le redini del gioco, e possono quindi permettersi di condurre a fondo la loro offensiva contro una Fratellanza islamica ormai etichettata come organizzazione «terroristica». Ci sono quindi ben poche garanzie, o anche solo possibilità, che i suggerimenti americani trovino ascolto nel prossimo futuro.

Era già successo nelle settimane precedenti, del resto, con una manifestazione tangibile dei limiti, davvero profondi, dell'influenza statunitense (ed europea). Washington e la Ue avevano insistito ripetutamente con il presidente Morsi per sospingerlo verso la strada del dialogo e di una maggiore inclusività politica. Senza alcun risultato. Dopo il colpo di stato, Washington aveva minimizzato il carattere di rottura democratica e provato insistentemente a condizionare i generali - e più indirettamente la Fratellanza islamica - per impedire lo scontro frontale e riaprire una qualche forma di dialogo. A quanto emerge dai resoconti giornalistici, sia l'amministrazione che autorevoli esponenti del Congresso avevano insistito quotidianamente con il Cairo affinché si giungesse a un compromesso, ed erano vicini ad averne negoziato i termini. Ma anche qui senza alcun risultato, soprattutto per volontà dei generali che, ormai convinti a precipitare lo scontro per eliminare una volta per tutte la forza della Fratellanza, hanno rigettato ogni consiglio di prudenza e optato per la violenza aperta.

Dalla loro hanno non solo gli strumenti della forza e l'evidente consenso di una parte della società egiziana, ma l'incoraggiamento di Israele, dei ricchi stati del Golfo, a cominciare dall'Arabia Saudita, e di altri alleati arabi che stanno tutti chiedendo a Washington di non interrompere l'aiuto economico e militare ai generali nella speranza che questi eliminino la percepita minaccia islamista.

Fino ad ora Obama ha preferito seguire questo consiglio, per preservare la possibilità di collaborare in futuro con i generali (invece di scindere i rapporti e trovarsi poi con una generazione di ufficiali ostili agli Stati Uniti, com'è accaduto in passato in Pakistan) e proteggere le alleanze strategiche nell'area mediorientale. Alcuni commentatori suggeriscono apertamente di mettere in frigorifero la retorica della democrazia e limitarsi invece a favorire la restaurazione di un ordine funzionante. Ma le voci critiche aumentano, da destra come da sinistra, perché si teme che gli Usa finiscano per apparire come il boia delle primavere arabe e perdano ulteriormente di credibilità, e quindi d'influenza futura.

L'immagine del grande fratello che ambisce al controllo planetario delle comunicazioni si tramuta in quella del gigante privo di vere opzioni politiche, e quindi impotente (del resto la tentazione di Washington per la prima discende anche dalla paura della seconda). Obama era giunto alla Casa Bianca determinato a chiudere l'era funesta e inconcludente delle guerre americane in Medio Oriente per metter fine alla perdita di credibilità degli Stati Uniti nel mondo islamico. Ma di fronte alla guerra civile e religiosa che lacerava l'intera area la sua politica del dialogo rischia di finire stritolata, accelerando ulteriormente il declino storico della potenza e dell'influenza americana.